

Per il secondo anno consecutivo Laurent Fignon si aggiudica la Milano-Sanremo: un'impresa riuscita solo ai «grandi»
Il francese è scattato sul Poggio, inseguito invano da Fondriest e Kelly. Secondo Maassen, terzo Adriano Baffi

Passo doppio nella leggenda

GINO SALA
SANREMO. Fantastico «bis» di Laurent Fignon: un colpo d'ali sul Poggio per togliersi di nota l'olandese Maassen e, per la seconda volta consecutiva, il francese col codino e un brillante al lobo dell'orecchio sinistro s'aggiudica la prestigiosa Milano-Sanremo. Nel sacco i vari Kelly, De Wilde, Motte e tutti coloro che alla vigilia venivano maggiormente considerati. Fignon si era infatti ritirato dalla Parigi-Nizza per disturbi intestinali e, pur avendo ultimato la preparazione gareggiando in Belgio, non sembrava nella plenitudine delle condizioni. Così in salute da involarsi nel momento cruciale della competizione. E invece Laurent ha sparato le sue cartucce con forza e intelligenza, ha colto il bersaglio studiando gli avversari sulla Cipressa per poi trafiggerli nel momento in cui il più pensavano al Poggio. Un Fignon che ha giocato d'anticipo perché aveva le gambe per spingere un grosso rapporto, un Fignon che non è più quello delle due maglie gialle conquistate nel Tour '83 e '84, ma che ha ancora il grande grande polmone e di grande rendimento.

Si parlava tanto di De Wilde e di altri che avevano vinto a ripetizione in questo scorcio di stagione, ma sono i traguardi come la Milano-Sanremo che contano e Fignon si è ripetuto. Fignon che non era andato più in là di un successo in circuito bene nel calice di un trionfo importante.

E gli italiani? Come volevasi dimostrare. E cioè una gara di attesa e un foglio d'arrivo in cui dobbiamo accontentarci della terza montata di Baffi, del sesto posto di Gioia e della nona posizione di Calciavetta. Visto come si erano messe le cose, visto che è stata nuovamente una Sanremo concentrata nel finale, si sperava in Fondriest e magari anche in Argentin, entrambi scattisti, entrambi capaci di distinguersi in salita, ma il Fondriest di ieri non era sufficientemente pimpante per alzare la cresta e Argentin era già in riserva, già sconfitto prima di essere coinvolto nella caduta del Poggio.

Lungo era il viaggio dalla metropoli lombarda alla città dei fiori. Trecento chilometri sotto tanti, sono 7 ore di sella e quando aprì il tappeto è già un fruscio di ruote che accarezza l'asfalto. Il cielo gocciola e 207 concorrenti chiedono strada in un mattino completamente grigio. Partenza sostenuta e un ragazzo di primo pelo (l'olandese Fontanelli) sovente è in avvincipera, ma sono fuochi di paglia, è un salire lentamente verso il Poggio, con la notizia del rovinoso capibombolo di Stephens, roccerato in ospedale per ferite alla testa.

Il Poggio disegnato da una volta che scende il malfumo, è poco da vedere, soltanto una fila gialla da Galeschi che fora la nebbia, circa quattro ore di corsa senza freni. E meno male che dopo la piovola sul Poggio qualcuno si muove. Si tratta di Pagnin, Liotti, Cassani e Chiappucci, un quartetto accreditato di 590', a Varigotti dove il gruppo s'inceppa. C'è una schiarita nel panorama ligure e Pagnin guadagna anche gli applausi di Albenga e di Alassio, ma dietro lui il pericolo è via via la fuga



L'olandese Maassen, secondo classificato sul traguardo di Sanremo; a sinistra, per Laurent Fignon un prestigioso bis nella «classicissima» di primavera



Beffato da Moser nell'84, Fignon non ama molto il nostro paese. E lo dice Un conto sospeso col Giro

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

SANREMO. Strane cose accadono nella vita degli uomini e anche dei corridori. Prendete Laurent Fignon, ieri vincitore per la seconda volta consecutiva della Milano-Sanremo. Per anni, dopo aver vinto due Tour de France ('83 e '84), non era più riuscito a combinare nulla di buono. Colpa di un'operazione ai tendini delle gambe (si diceva) e dei troppi ormoni di cui si era imbutito (si pensava). Poi, improvvisamente, l'anno scorso lasciava tutti di stucco vincendo la Sanremo dopo un testa a testa con Fondriest. Fignon risorto? Macché: per tutto il resto della stagione non vinceva più uno straccio di corsa. Sembrava ormai un reperto archeologico del mondo del pedale. Proprio alla recente Parigi-Nizza, Fignon toglieva il disturbo dopo un paio di tappe. Problemi intestinali, la motivazione ufficiale. Perché è scappato si pensava tutti. E invece. E invece Laurent Fignon, con i suoi occhiali da professorino e il codino demodé, ci ha fregato tutti per la seconda volta. Dal tunnel buio della disperazione al passo doppio nella leggenda della Sanremo e del ciclismo tutto.

Faceva uno strano effetto, dopo l'arrivo

ascoltare e guardare Laurent Fignon. C'è infatti qualcosa di poco «ciclistico» in lui. Come tutti aveva il viso impastato di polvere e fango, come tutti era stremato e sudato tradico; nonostante ciò, confrontato coi suoi colleghi, sembrava venire da un altro mondo. Sembrava un attore, diceva una ragazza che dei ciclisti conosce il hobby più nascosto. Aveva una gran voglia di parlare, Fignon. «Sono felice, ancora più felice dell'anno scorso. Questa volta, infatti sono arrivato da solo, e c'è una bella differenza. Quando Maassen è partito, anche se era a 15 km dal traguardo, gli sono andato dietro perché ho notato che alle nostre spalle gli altri viaggiavano con una marcia in meno. Poi, sul fiesolano del Poggio, ho provato uno scatto. Maassen ha accusato e allora ci ho riprovato lasciandolo indietro. Dopo ho rallentato perché, ormai, ero sicuro di vincere». Fignon, che compirà 29 anni il prossimo 12 agosto, si lascia andare ad un sorriso. Domanda un cronista: finora il sei nascosto per vincere di nuovo la Sanremo? «No, nessuna pretesa», ribatte Fignon, non convincendo nessuno. «Io sono stato proprio male, ma lo sapevo che qui sarei andato bene. Quest'anno vado molto più

forte dell'anno scorso».

La vita agonistica di Fignon è piena di buchi neri. Uno di questi riguarda proprio il suo rapporto con l'Italia. A lui, e lo dice senza problemi, il nostro paese proprio non piace. Una vecchia storia in scorcio, che risale al Giro del 1984, quando Moser nell'ultima tappa a cronometro gli portò via la maglia rosa. Per Fignon quello fu un Giro burlo, costruito per far vincere Moser. Qualcosa di vero, nonostante la sberle per la sconfitta, e era: da quella volta Fignon non è più tornato al Giro. «Forse verso l'anno prossimo, ma prima voglio delle garanzie», conclude con un sorriso sbracchiato. Attualmente Laurent, guadagnando 500 milioni a stagione, corre con la Sestiere U. di C. G. Guimard, il direttore sportivo che ebbe fiducia in lui lanciandolo ai tempi in cui correva ancora Hinaut. Fignon, che è anche azionista della Sestiere U, ha voluto ringraziare la sua società. «Sì, nonostante la mia crisi, tutti hanno sempre avuto fiducia in me. Sono contento di aver potuto ripagare i miei compagni con due vittorie. Senta, Fignon, non farà mica come l'anno scorso? Una vittoria e poi il buio? «No, adesso sto bene. Adesso ho svolto anche una preparazione particolare. Qual'è? Preparazione non dirlo, è un segreto».

Maurizio Fondriest è triste, deluso. Quasi fatica a parlare. Poi racconta: «Non era giornata. Ho provato a inseguirlo con Kelly, ma era solo una speranza perché le gambe non capivano. Inoltre, di fianco a me, ho sempre visto uno degli stranieri, il campione del mondo, durante la fuga dei quattro italiani, era stato uno dei più accaniti nell'organizzare l'Inseguimento. Risponde: «Perché con me gli italiani di solito come si comportano? L'anno scorso, al Tour di Bardonia mi è venuta dietro proprio la squadra di Bugno. Lasciamo perdere. Infine la piccola avventura di Jangher Theunisse. L'olandese è caduto sul Poggio fratturandosi un braccio. Nonostante il dolore si è rialzato concludendo ugualmente la corsa».



«Stretching» sul parquet per Mike D'Antoni, uno dei volti più noti del basket italiano

L'intervista della domenica

Mike D'Antoni il laureato

FOLCO PORTINARI

MILANO. «Lei mangia cinese?». «Sì, non mi dispiace». «Allora l'aspetto domani sera a casa mia alle 9».

Mi accorgo ben presto che, come preliminari d'un incontro, questi si dimostrano quanto meno paradossali nel loro svolgimento successivo. Mi aspettavo, che so, un signore con l'hobby della cucina, speravo di portarmi a casa una ricetta esclusiva da divulgare, almeno un pretesto per entrare domesticamente in argomento, nei discorsi eventualmente più seri. Invece no, appena fatto un approccio culturale, mi risolve la questione per sempre. A me il cibo serve solo per nutrirmi, non sono goloso, possono darmi per dieci giorni lo stesso piatto, che io lo mangio senza accorgermene. Non sono come molti italiani che sembra vivano per mangiare, lo mangio per vivere».

Non è che l'opposizione ideologico-manducatoria di Mike D'Antoni sia nuova di zecca, è persino un po' logora, però ha un suo valore introduttivo elementare: dunque, scartiamo il tema gastronomico. Pazienza, poteva essere divertente, proverò con qualcun altro.

La cuoca è lei - lei è la bellissima moglie, che viene da Seattle, estremo nord degli Usa, sulla strada per l'Alaska, ma conosciuta a Milano dove faceva la *mannequin*. «Ha imparato poco alla volta, perché le piace imparare, e adesso è brava. Comunque io, che non amo mangiare, mi trovo in una situazione curiosa: i miei guadagni li ho impiegati aprendo un paio di ristoranti a Mistle Beach, la città in Carolina dove mi sono trasferito dal West Virginia. Così quando d'estate torno a casa mi tocca aiutare mia sorella nel lavoro».

«Molti clienti».

«Sì, specialmente d'estate, sembra un po' come Rimini, è pieno di gente che viene a fare le vacanze. Ma anche negli altri mesi non va male. Ho anche un cliente famoso, che vive proprio a Mistle Beach. Si chiama Marc Spillane, l'ha mai sentito nominare?».

«Per Dio che si è uno dei più grandi maestri del 'giorno', ma è parecchio che non leggo più nulla di suo».

«Non pubblicava per via delle tasse, non gli conveniva. Adesso è uscito un nuovo libro. È un personaggio molto chiuso, tutto il contrario della moglie, che parla parla... Uh, che donna».

A questo punto di notizie, ne sono piovute nel cesto: dove sta, cosa fa, cosa gli piace. Io, intanto, non so dove concentrare la mia attenzione, nel senso che lo guardo spostando il mio interesse dai balli agli occhi, senza sapermi decidere. Dov'è la spia rivelatrice dell'anima di D'Antoni? Quali è il periglio attraverso il quale passare? Quel sorriso imprevedibile, che si distende su tutto il suo racconto, un misto di innocenza e arguzia, tra infantile e scettico, gli viene dagli occhi o dai balli? Perché quello è il segno particolare, il segno di riconoscimento di Mike D'Antoni, un sorriso tra occhi e balli.

È ovvio, con quel nome, che sia oriundo italiano.

«Sì, mio nonno arrivò in America come minatore nel West Virginia. Arrivava da Norcia, in Umbria. L'anno scorso sono stato a Norcia, mi sembrava un dovere, chissà cosa avrebbe detto, lui, a settimane parlare in italiano: lo sa, mio nonno non diceva una parola in inglese, mentre mio padre e i miei fratelli non sanno una parola d'italiano». Ebbene, è stata una sorpresa. Io pensavo di vedere un paesaggio completamente diverso. Invece è uguale a quello del mio paese. Si vede che mio nonno si è fermato lì perché era come stare a Norcia».

È cattolico?

No, sono presbiteriano. Il prete cattolico era sempre ubriaco, così mi raccontano, e allora il nonno si è convertito, ha cambiato.

Democratico o repubblicano?

Ale ultime elezioni ho votato per Dukakis. I repubblicani sono più conservatori, fanno gli interessi delle grandi famiglie, non hanno preoc-

Ordine d'arrivo

- 1) Laurent Fignon (Système U) che copre i 294 km in 7 ore 8'19", alla media di 41,184.
- 2) Maassen (Supercontinent) a 7'.
- 3) Baffi (Ceramiche Anostea) a 30'.
- 4) Basso (Pellegrin) s.t.
- 5) Kelly (Pdm).
- 6) Gioia (Alala).
- 7) Dhaenens (Pdm).
- 8) Rue (Système U).
- 9) Calciavetta (Alala).
- 10) De Wilde (Sigma).
- 11) Theunisse (Pdm).
- 12) Bauer (Helvetia).
- 13) Pedersen (Pdm).
- 14) Rooks (Pdm).
- 15) Goessen (Domex).

basket cosa avrebbe desiderato fare? Che cosa aveva da ragazzino?

Di fare quello che ho fatto. Sono uno appagato. Sono cresciuto in questo ambiente, sono un figlio d'arte, mio padre fa l'allenatore, mio fratello è bravissimo.

E dopo?

Ora ho 38 anni. Ci sono delle volte che mi guardo, alla mia età ancora in calciorini, mi vien voglia di smettere, non ha senso, sei ridicolo mi dico. Poi penso allo stipendio e vado avanti. Anzi, spero di andare avanti fino a 50 anni. D'altra parte in Italia non ci sono campioni a sufficienza per riempire tante squadre, per cui se uno è bravo lo spremono fino in fondo. Dopo? Vorrei fare l'allenatore, come mio padre, prima in Italia e quindi in America.

Nessuna alternativa allo sport, allora?

Se è possibile, no. Comunque io sono laureato in storia. Se non fossi riuscito nel basket mia madre avrebbe voluto che diventassi medico. Mio fratello è laureato in lingue e io in storia. Studiavo e mi allenavo. Quattro-cinque ore di scuola al giorno, altrettante di studio, tre ore di allenamento (e venivano fuori il linguaggio libero dello studente, ndr), mi sono fatto un c... così per quattro anni. La carriera è incominciata dopo la laurea, a Kansas City.

Quindi ha studiato bene la storia d'America?

Ho capito cosa vuol dire. Vuol parlarci degli indiani e dei negri. È una vergogna nazionale. Sono stati degli imbecilli! (Io dice proprio come due c, ndr) e quel peso ce lo portiamo per sempre sulle spalle. Io, oltretutto, vengo dal Sud, quello di *Via col vento*. Ho diviso la mia camera all'Università con un negro per quattro anni, eravamo molto amici. Ma al Sud il razzismo non è finito, anzi. C'è una dose di ignoranza: da noi c'è gente che non ha mai sentito parlare un'altra lingua, non sanno dov'è e com'è il mondo. Non è Chicago o New York. E

LA SCHEDA

Mike D'Antoni è nato a Mullens, nel West Virginia, 18 maggio 1951. È alto 1 metro e 90, pesa 83 kg e gioca playmaker nella Phillips. Dopo qualche stagione non troppo brillante nell'Nba, arriva in Italia nel campionato 1977-78 acquistato dall'Olimpia Milano, allora sponsorizzata Cinzano. È giunto alla sua 12ª stagione con la maglia bianco-rossa con la quale ha conquistato 4 scudetti, 2 Coppe dei Campioni, 1 Coppa Korac e 1 Coppa Intercontinentale. Naturalizzato come italiano dalla società milanese potrebbe debuttare nella nazionale azzurra ai prossimi Campionati europei di Zagabria.

nemmeno Milano, dove io vivo ormai da dodici anni.

E immitanesato lo è un poco, non foss'altro per l'abitudine scelta. I suoi colleghi calciatori vanno a sistemarsi in ville sontuose sui laghi o almeno vi aspirano, contrattualmente, «buon peso» sull'ingaggio. D'Antoni, al contrario, vive in una borghesissima casa milanese, sull'ultima e più esterna circonvallazione della città, come professore di storia, un operaio specializzato, un ragioniere. Sulla strada per l'aeroporto, è vero, benché dichiara di voler rimanere quaggiù. Gli dico che ha fama di essere soprattutto un giocatore intelligente, un cervello, rarissimo.

Non le sembra spreco usare l'intelligenza per un gioco? Le piacciono le attività, come dire, intellettuali? Come si conciliano con lo